

SCUOLA DI BIBLISTICA • CENTRO DI STUDI BIBLICI  
SCUOLA DI RICERCA BIBLICA E DI ALTI STUDI BIBLICI  
CORSI SPECIALISTICI

## Processo, condanna a morte ed esecuzione di Yeshù

LEZIONE 3

### La valutazione della questione

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

La svolta che porta alla condanna a morte di Yeshù si ha con Ponzio Pilato. Il governatore romano ritiene innocente il rabbi nazareno e le tenta tutte per salvarlo dalla furia omicida della folla dei giudei. Ma i suoi tentativi gli si ritorcono contro, tanto che viene ipocritamente accusato – e perfino minacciato – di agire contro l'imperatore. Alla fine cede però alla politica e, comportandosi in maniera demagogica, cede al popolo. È così costretto ad emettere la sentenza di morte che sarà eseguita tramite il supplizio della crocifissione, alla maniera romana e non ebraica. Trascurando diritto e giustizia, pur convinto dell'innocenza dell'accusato, si comporta alla fine da politico. Per tacitare la sua coscienza, compie infine il gesto concreto di lavarsi le mani.

#### *Gesù davanti a Pilato*

<sup>28</sup> Intanto conducono Gesù da Caifa, nel pretorio. Era mattina. Ed essi non entrarono nel pretorio per non contaminarsi e poter mangiare la pasqua. <sup>29</sup> Pilato uscì dunque fuori da loro e disse: « Quale accusa portate voi contro quest'uomo? ». <sup>30</sup> Gli risposero e gli dissero: « Se costui non fosse un malfattore, non te lo avremmo consegnato ». <sup>31</sup> Pilato allora disse loro: « Prendetelo voi e giudicatelo secondo la vostra legge ». Gli dissero i Giudei: « A noi non è lecito uccidere alcuno ». <sup>32</sup> Affinché fosse adempiuta la parola che Gesù aveva proferito alludendo alla sorta di morte di cui doveva morire.

<sup>33</sup> Pilato entrò dunque ancora nel pretorio, chiamò Gesù e gli disse: « Tu sei il re dei Giudei? ». <sup>34</sup> Rispose Gesù: « Dici questo da te stesso o altri te lo dissero di me? ». <sup>35</sup> Rispose

NOTA <sup>31</sup> Non secondo la legge mosaica era loro impedito di uccidere, ma era la legge romana che riservava all'autorità di Roma il giudizio sui reati che comportavano la pena di morte, mentre le cause minori erano attribuite all'autorità del sinedrion ebraico.

Pilato: « Sono io forse giudeo? La tua gente e i pontefici ti hanno consegnato a me. Che cosa hai fatto? ». <sup>36</sup> Rispose Gesù: « Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo i miei ministri avrebbero combattuto perché io non fossi consegnato ai Giudei. Ma il mio regno non è di qui ». <sup>37</sup> Gli disse allora Pilato: « Dunque, sei tu re? ». Rispose Gesù: « Tu dici bene che sono re. Io per questo sono nato e per questo sono venuto al mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità ascolta la mia voce ». <sup>38</sup> Gli dice Pilato: « Che cosa è la verità? ». E detto questo, uscì di nuovo dai Giudei e dice loro: « Io non trovo in lui alcuna colpa. <sup>39</sup> Ora, è consuetudine che io vi liberi uno nella pasqua. Volete dunque che vi liberi il re dei Giudei? ». <sup>40</sup> Allora gridarono di nuovo dicendo: « Non costui, ma Barabba ». E Barabba era un ladro.

Gv 18:28-40, *Con.*



*Mt 27:24,25, Con* <sup>24</sup> Allora Pilato, visto che non approdava a nulla ma, anzi, che ne nasceva un tumulto, prese dell'acqua e si lavò le mani davanti al popolo, dicendo: «Io sono innocente del sangue di questo giusto. Ve la vediate voi». <sup>25</sup> E tutto il popolo rispose: «Il sangue suo ricada su noi e sui nostri figli».

*Gv 19:1-20, Con*



*L'Ecce homo*

<sup>19</sup>

<sup>1</sup> Pilato dunque prese Gesù e lo fece flagellare. <sup>2</sup> E i soldati, intrecciata una corona di spine, gliela posero sul capo e lo vestirono di un pallio di porpora. <sup>3</sup> Poi gli venivano davanti e dicevano: «Salve, o re dei Giudei!» e gli davano delle percosse. <sup>4</sup> Pilato intanto uscì ancora fuori e dice loro: «Ecco, ve lo conduco fuori affinché sappiate che non trovo in lui alcuna colpa». <sup>5</sup> Gesù uscì dunque fuori, portando la corona di spine e il pallio di porpora. E dice loro: «Ecco l'uomo!». <sup>6</sup> Quando dunque lo videro i pontefici e i ministri gridarono dicendo: «Crocifiggilo, crocifiggilo». Dice loro Pilato: «Prendetelo voi e crocifigetelo, ché io non trovo in lui alcuna colpa». <sup>7</sup> Gli risposero i Giudei: «Noi abbiamo una legge e secondo la legge deve morire, perché si è fatto Figlio di Dio». <sup>8</sup> Quando dunque Pilato udì questo discorso si impaurì di più, <sup>9</sup> entrò ancora nel pretorio e dice a Gesù: «Tu, di dove sei?». Gesù però non gli diede risposta. <sup>10</sup> Gli dice dunque Pilato: «Non mi parli? Non sai

che ho il potere di liberarti e il potere di crocifiggerti?». <sup>11</sup> Rispose Gesù: «Non avresti nessun potere su di me, se non ti fosse stato dato dall'alto. Per questo ha una colpa più grande chi mi ha consegnato a te».

<sup>12</sup> Da allora Pilato cercava di liberarlo. I Giudei invece gridavano dicendo: «Se liberi costui non sei amico di Cesare. Chiunque si fa re va contro Cesare». <sup>13</sup> Uditi dunque questi discorsi, Pilato condusse fuori Gesù e si assise in tribunale nel luogo detto Litostroto, in ebraico Gabbata.

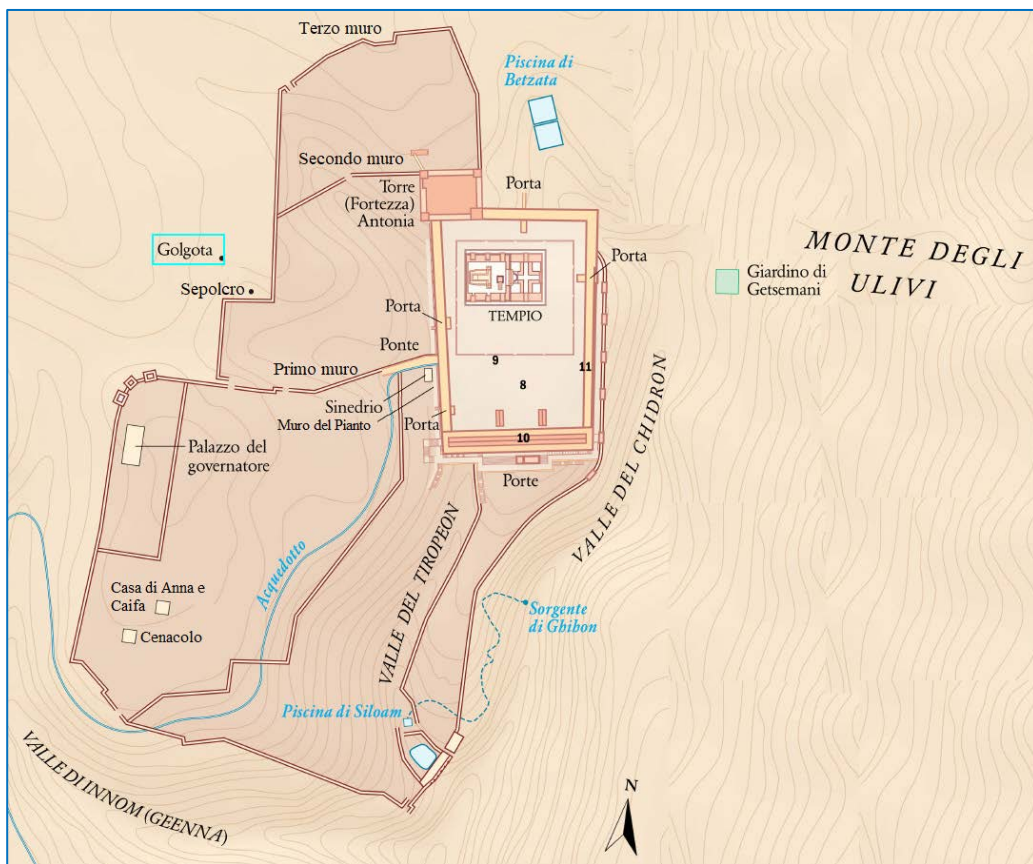
<sup>14</sup> Era la vigilia della pasqua, era quasi l'ora sesta. Ed egli dice ai Giudei: «Ecco il vostro re!».

<sup>15</sup> Quelli allora gridarono: «Via, via, crocifiggilo». Dice loro Pilato: «Devo crocifiggere il vostro re?». Risposero i pontefici: «Non abbiamo altro re che Cesare».

*La crocifissione*

<sup>16</sup> Allora lo consegnò loro, affinché fosse crocifisso. Presero quindi Gesù, <sup>17</sup> il quale, portando la croce da se stesso arrivò al luogo del Cranio, detto in ebraico Golgota, <sup>18</sup> ove lo crocifissero insieme ad altri due, uno di qua, uno di là e in mezzo Gesù. <sup>19</sup> Pilato scrisse anche un cartello e lo pose sulla croce. E vi era scritto: «Gesù Nazareno, re dei Giudei». <sup>20</sup> Questo cartello lo lessero molti dei Giudei, perché il luogo dove fu crocifisso Gesù era vicino alla città e lo scritto era in ebraico, latino e greco.

I resoconti storici dei Vangeli ci mostrano che Yeshù fu arrestato di notte da un manipolo di guardie per iniziativa della ierocrazia di Gerusalemme. Catturato sul Monte degli Ulivi, oltre la Valle del Cedron, fu trascinato alla presenza del Gran Sacerdote. Con uno sbrigativo confronto, furono formulate delle accuse precise da presentare al governatore romano, l'unico che aveva il potere di emettere una sentenza di morte e di disporre l'esecuzione capitale. Quello del sinedrio fu un processo farsa, che nulla aveva di legale. Il vero processo – sebbene del tutto ingiusto – fu quello di fronte a Pilato. Potere religioso e potere politico alleati insieme, loro malgrado, nel condannare un innocente che, issato su una croce, “diceva: «Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno»”. - Lc 23:34.



Michelangelo Merisi (1571 – 1610), detto Caravaggio, *Flagellazione di Cristo*, 1607-1608, olio su tela, 286 × 213 cm, Museo nazionale di Capodimonte, Napoli.

Nonostante l'evangelista Luca dichiarare espressamente di aver consultato "testimoni oculari"<sup>1</sup>, di aver "seguito con accuratezza ogni cosa dall'inizio" e di scrivere "in ordine logico"<sup>2</sup> (Lc 1:2,3, TNM 1987), e nonostante gli altri due sinottici e Gv si accordino perfettamente, alcuni studiosi – più che di metodo espositivo – parlando di orientamento metodologico. Questo è interessante e anche molto curioso. Soprattutto se ci domandiamo: orientamento a cosa?

Se esaminiamo i testi evangelici leggiamo che un uomo giudeo che si presentava come Messia fu fermato, maltrattato fino alle più atroci sofferenze e condannato a morte nel modo più scandaloso, come un delinquente qualsiasi. Forse che i Vangeli sono orientati a presentare il Messia come un impostore e un criminale?

Leggiamo anche che non appena Yeshùà fu arrestato, "tutti i discepoli l'abbandonarono e fuggirono" (Mt 26:56b) e che poco dopo l'apostolo Pietro lo rinnegò per tre volte di seguito, arrivando "a imprecare e a giurare" (Mt 26:69-74). Forse che i Vangeli sono orientati a presentare il totale sfacelo dell'opera di Yeshùà?

Mentre i testi evangelici si attengono candidamente alla cruda realtà dei fatti, dovremmo domandarci se l'orientamento metodologico non sia proprio quello di certi presunti studiosi che lo attribuiscono agli evangelisti. Quando quelli parlano nelle loro esegesi di conflitto tra la chiesa cristiana nascente e la comunità ebraica, rivelano già da qui che l'orientamento metodologico è il loro. Non c'era infatti alcuna nascente chiesa cristiana. Il conflitto fu casomai tra gli ebrei discepoli di Yeshùà e gli altri ebrei, così come c'era conflitto tra farisei, sadducei ed esseni. Tutto in ambito giudaico. Per avere una nascente chiesa cristiana si dovrà aspettare l'apostasia sorta dopo la morte degli apostoli (At 20:29,30; 1Tm 4:1; 2Tm 4:3,4; 1Gv 2:18,19). Sarà nel quarto secolo, quando Costantino fuse paganesimo e chiesa apostata, che sorgerà la chiesa cattolica romana.

"Gesù non era cristiano, ma era ebreo". - Julius Wellhausen (1844 – 1918), storico, orientalista e studioso biblico tedesco.

L'orientamento metodologico non va poi confuso con l'*attualizzazione biblica*. Si prenda come esempio la parabola di Yeshùà del gran convito, che ci è giunta in due versioni, una lucana e una mattaica. Questa parabola ha a che fare con il nostro argomento, perché tratta profeticamente di ciò che sarebbe accaduto dopo la morte del Messia.



<sup>1</sup> Cfr. Gv 15:27; 1Pt 5:1; 2Pt 1:16.

<sup>2</sup> La parola greca è καθεξής (*kathexès*), che indica l'andare per ordine, uno dopo l'altro; bene traduce TNM: "in ordine logico".

Paragonando le due versioni possiamo notare che Matteo la scrisse a cose avvenute.

<i>Lc 14:16-24</i>	<i>Mt 22:2-14</i>
<p>“Un uomo preparò una gran cena e invitò molti; e all'ora della cena, mandò il suo servo a dire agli invitati: «Venite, perché tutto è già pronto». Tutti insieme cominciarono a scusarsi. Il primo gli disse: «Ho comprato un campo e ho necessità di andarlo a vedere; ti prego di scusarmi». Un altro disse: «Ho comprato cinque paia di buoi e vado a provarli; ti prego di scusarmi». Un altro disse: «Ho preso moglie, e perciò non posso venire». Il servo tornò e riferì queste cose al suo signore. Allora il padrone di casa si adirò e disse al suo servo: «Va' presto per le piazze e per le vie della città, e conduci qua poveri, storpi, ciechi e zoppi». Poi il servo disse: «Signore, si è fatto come hai comandato e c'è ancora posto». Il signore disse al servo: «Va' fuori per le strade e lungo le siepi e costringili a entrare, affinché la mia casa sia piena. Perché io vi dico che nessuno di quegli uomini che erano stati invitati, assaggerà la mia cena»”</p>	<p>“Il regno dei cieli è simile a un re, il quale fece le nozze di suo figlio. Mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze; ma questi non vollero venire. Mandò una seconda volta altri servi, dicendo: «Dite agli invitati: Io ho preparato il mio pranzo; i miei buoi e i miei animali ingrassati sono ammazzati; tutto è pronto; venite alle nozze». Ma quelli, non curandosene, se ne andarono, chi al suo campo, chi al suo commercio; altri poi, presero i suoi servi, li maltrattarono e li uccisero. <b>Allora il re si adirò, mandò le sue truppe a sterminare quegli omicidi e a bruciare la loro città.</b> Quindi disse ai suoi servi: «Le nozze sono pronte, ma gli invitati non ne erano degni. Andate dunque ai crocicchi delle strade e chiamate alle nozze quanti troverete». E quei servi, usciti per le strade, radunarono tutti quelli che trovarono, cattivi e buoni; e la sala delle nozze fu piena di commensali. Ora il re entrò per vedere quelli che erano a tavola e notò là un uomo che non aveva l'abito di nozze. E gli disse: «Amico, come sei entrato qui senza avere un abito di nozze?». E costui rimase con la bocca chiusa. Allora il re disse ai servitori: «Legatelo mani e piedi e gettatelo nelle tenebre di fuori. Lì sarà il pianto e lo stridor dei denti». Poiché molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti”</p>

“Allora il re si adirò, mandò le sue truppe a sterminare quegli omicidi e a bruciare la loro città”: si ha qui un chiaro riferimento alla distruzione di Gerusalemme da parte dei romani che la bruciarono e la rasero al suolo nell’anno 70. Per gli occidentali ciò che fa Matteo sarebbe una manipolazione. Non così per il pensiero biblico-orientale-ebraico. Si chiama *attualizzazione biblica*. Questa stessa operazione Matteo la fa citando nientemeno che un passo della Bibbia ebraica: *Mic 5:1*, che profetizzava: “Da te, o Betlemme, Efrata, piccola per essere tra le migliaia<sup>3</sup> di Giuda, da te mi uscirà colui che sarà dominatore in Israele”. Matteo così adatta: “E tu, Betlemme, terra di Giuda, non sei affatto la minima fra le città principali di Giuda” (*Mt 2:6*). Ora che il futuro “dominatore in Israele” vi è nato, Betlemme non è più la più piccola tra le cittadine della Giudea. La stessa cosa fa Luca, parlando della profezia di Yeshùà sulla distruzione di Gerusalemme, quando parla di “Gerusalemme circondata da eserciti” (*Lc 21:20*) al posto della mattaica “abominazione della desolazione, della quale ha parlato il profeta Daniele, posta in luogo santo” (*Mt 24:15*) e al posto della marciana semplice “abominazione della desolazione posta là dove non deve stare”. - *Mr 13:14*.

<sup>3</sup> Si noti l’iperbole orientale: in Giuda non c’erano migliaia di città!

La verità è che c'è molta confusione da parte di studiosi ed esegeti i quali hanno un vero e proprio orientamento metodologico, partendo dalle attuali dottrine cristiane quale chiave di lettura dei Vangeli. Per chi fa morire Yeshù di venerdì per farlo risuscitare di domenica<sup>4</sup>, per chi confonde l'ultima cena con la cena pasquale, è solo ovvio che leggendo poi i Vangeli vi trovino divergenze e incongruenze, le quali evidenziano però i loro errori senza che ne rendano conto.

È partendo da questi errori, vere e proprie eresie, che la religione cosiddetta cristiana – accogliendo la dottrina pagana della trinità che equipara Yeshù a Dio – arrivò a parlare di deicidio, che è blasfemo solo a dirlo. A proposito di deicidio, pubblichiamo un articolo di Augusto Guerriero (1893 – 1981), noto anche con lo pseudonimo di Ricciardetto, che è stato un magistrato, un giornalista e un saggista italiano. L'articolo - intitolato *Il popolo ebraico non è deicida* – apparve nel n. 11 del 1964 della rivista settimanale *Epoca*, edita dalla Arnoldo Mondadori Editore e pubblicata dal 1950 fino al 1997. Ricciardetto (che era molto stimato da Indro Montanelli) faceva parte della prima redazione, insieme a firme del calibro di Aldo Palazzeschi e di Cesare Zavattini. Di seguito il suo articolo, ormai introvabile, scusandoci per la pessima riproduzione, dovuta a quasi sei decenni di conservazione.



**T**re o quattro anni fa, in questo periodico, sostenni che l'accusa di *deicidio*, che da duemila anni si fa al popolo ebraico, fosse ingiusta e assurda. Mi scrissero varî lettori - sacerdoti e laici - approvando calorosamente. Mi scrisse anche un sacerdote indegno, che aveva non ricordo che carica alla Cattedrale di San Giovanni in Roma, disapprovando con stolta veemenza, e tirando fuori la solita tiritera: il deicidio, la maledizione, ecc.

L'anno scorso, in settembre, tornai sull'argomento. Me ne diede occasione un rapporto, o, meglio, quel poco che iquotidia-

---

<sup>4</sup> Cfr. [La morte e la risurrezione di Yeshù](#).

ni avevano pubblicato di un rapporto del cardinale Bea sulla posizione dei cristiani di fronte agli ebrei. Il punto saliente del rapporto era il seguente: « Bisogna ristabilire la verità. La maggioranza del popolo ebraico non era d'accordo per uccidere Gesù. Solo una minoranza gridò: *Crucifige...* Il popolo ebraico, dunque, non è deicida, come pretendono certi cattolici ». Era la verità, ed io applaudii con entusiasmo.

Il 19 novembre dell'anno scorso, fu proposto alla seconda sessione del Concilio un progetto di Dichiarazione, preparato dal Segretariato per l'unione dei cristiani (presieduto dal cardinale Bea), che scagionava il popolo ebraico - vedremo fra poco in qual modo - dall'accusa di deicidio. Questo testo incontrò la più viva opposizione da parte degli elementi conservatori del Concilio e dei vescovi dei paesi musulmani. Cosa ancora più grave: fu accolto con una minacciosissima levata di scudi dai governi arabi.

Il testo proposto fu ritirato. È stato rielaborato, o, meglio, rifatto. Poi, è stato riveduto dalla Commissione per il coordinamento, che è presieduta dal cardinale Cicognani. E ora, a questa terza sessione del Concilio, è stato presentato un nuovo testo, completamente diverso dal precedente, che, sul punto principale: « l'accusa di deicidio al popolo ebraico », non dice niente. Naturalmente, il nuovo testo è stato accolto con indignazione da-

gli ebrei, i quali avevano sperato che la Chiesa, dopo avere loro procurato per duemila anni ogni sorta di sventure e di orrori (l'Inquisizione, i roghi, le persecuzioni), avesse deciso di rendere finalmente giustizia. Questa speranza sarà delusa. La Chiesa oggi non può rendere giustizia agli ebrei. Quando poteva farlo, non lo fece. Ora vorrebbe farlo, ma non può.

I due documenti - quello dell'anno scorso e quello di adesso - trattano due temi. Il primo: la speranza della Chiesa che il popolo ebraico si converta. Il secondo: la responsabilità del popolo ebraico per la Crocifissione di Gesù.

**La colpa  
è soltanto di coloro  
che decretarono  
la Crocifissione**

La conversione. Il primo documento diceva: « La Chiesa crede che Cristo nostro Padre abbracci in un solo amore così gli ebrei come i gentili e abbia fatto dei due un solo (Eph. II, 14) e annunzi, coll'unione dei due in un solo corpo (Eph. II, 17), la riconciliazione delle terre



di tutto l'universo in Cristo. Benché una grande parte del popolo eletto resti provvisoriamente lontana da Cristo », eccetera. Era un accenno discreto alla speranza di una conversione degli ebrei.

Il secondo documento è su questo punto più esplicito del primo. Dice: « È degno di esser ricordato che l'unione del popolo ebraico colla Chiesa è una parte della speranza cristiana. Effettivamente, la Chiesa, giusta l'insegnamento dell'Apostolo Paolo (Rom. XI, 25), attende con una fede indistruttibile e con un grande desiderio l'accesso di questo popolo alla plenitudine del popolo di Dio come Cristo lo ha instaurato ».

Gli ebrei non hanno affatto gradito questi inviti alla conversione. Capisco le loro ragioni. Agli occhi di ebrei, è inverosimile che il loro popolo possa mai accettare la teologia della religione cattolica: la natura divina di Gesù, la nascita di Dio da una donna, la Risurrezione, la Trinità, ecc. Ma, d'altro canto, una religione, la quale crede che la verità le sia stata rivelata e che la sua missione sia quella d'illuminare il resto dell'umanità, non può rinunciare alla speranza di convertire: e sarebbe del tutto irrealistico pretendere che vi rinunziasse. Comunque, i cattolici sono liberi di sperare che gli ebrei si convertano, gli ebrei sono liberi di non conver-

tirsi, e la questione resta a questo punto.

Veniamo all'altra questione: la responsabilità del popolo ebraico per la Crocifissione di Gesù. Un chiarimento preliminare. Si possono immaginare tre specie di responsabilità:

a) responsabilità di coloro che, secondo il racconto evangelico, presero parte in qualsiasi modo, direttamente o indirettamente, al delitto;

b) responsabilità del « popolo ebraico allora in vita » (come diceva il progetto di Dichiarazione dell'anno scorso), cioè responsabilità degli ebrei contemporanei di Gesù;

c) responsabilità del popolo ebraico « di oggi »: così il progetto dell'anno scorso, ma si deve intendere: di tutti gli ebrei di allora, da allora ad oggi, e di oggi.

Proprio in quest'ultimo senso s'intende l'accusa di « deicidio », che si fa da circa duemila anni al popolo ebraico: responsabilità di tutti gli ebrei contemporanei di Gesù e dei loro discendenti fino ad oggi. Basta enunciare la questione in questi termini perché tutti capiscano che si tratta di una follia. Nasce un ebreo oggi, e, per il solo fatto che nasce ebreo, sarebbe responsabile di un delitto che fu commesso duemila anni fa da uomini, dai quali quasi certamente egli non discende affatto?

Scrissi tre o quattro anni fa e ripetei l'anno scorso: « Ammessa la verità e l'esattezza del racconto evangelico, il delitto degli

ebrei si riduce a questo: che un gruppo di essi gridò che si mettesse a morte Gesù. Quanti furono? Cento? Mille? Siano diecimila. Ma gli ebrei erano già allora qualche milione, e vivevano sparpagliati in tutto il mondo romano, e anche fuori di esso. L'infinita maggioranza di essi non solo non prese parte a quella pubblica manifestazione, ma non ne seppe niente. Come si possono ritenere colpevoli di "deicidio" gli ebrei di Roma o d'Alessandria o di Antiochia, che quel giorno attesero pacificamente alle loro faccende e non seppero niente di quel che accadeva a Gerusalemme? Gli e-

brei, che sono oggi sparsi per il mondo, discendono in grandissima maggioranza dagli ebrei innocenti di allora, da quelli che non seppero niente di ciò che accadeva a Gerusalemme. E, allora, di che devono rispondere? Di un delitto, al quale i loro antenati furono estranei? Ma, ammesso pure che alcuni discendano proprio da quei quattro facinorosi che quel giorno gridarono: *Crucifige!*, non è forse assurdo che uomini di oggi debbano rispondere del delitto che fu commesso dai loro antenati di sessanta o settanta generazioni fa? »

Questo ho scritto in passato. E ora ho avuto il piacere di leggere che il cardinale Bea ha esposto al Concilio proprio la stessa argomentazione. « Gli ebrei del tempo » (di Gesù), ha

detto, « erano quattro milioni e mezzo, e la maggior parte abitava fuori della Palestina. Anche quelli che erano nella Palestina, certo non si occuparono tutti della questione (*Furono pochi, e il delitto fu opera assai più dei romani, che degli ebrei*). Se non si può accusare il popolo ebraico di allora, ancora meno è possibile accusare il popolo ebraico di oggi. Considerate tutte queste cose, il Segretariato per l'unione dei cristiani ha fatto in modo che si affermasse la colpa di coloro che decretarono la Crocifissione di Gesù secondo quanto risulta dalle narrazioni evangeliche; che si affermasse, inoltre, che quella colpevolezza non va attribuita al popolo ebraico in quanto tale, né al popolo ebraico di oggi. »

Il cardinale Bea dice così, ma la Dichiarazione non dice così: né il vecchio progetto, né il nuovo. Il vecchio, in certo modo, scagionava gli ebrei dall'accusa di deicidio, ma con una motivazione assolutamente insoddisfacente dal punto di vista della giustizia e della logica. Il nuovo tace completamente sull'accusa nel senso terzo (vedi sopra: sub c), cioè in quanto fatta a tutti gli ebrei di allora, da allora ad oggi e di oggi, e sembra che la confermi nel senso secondo (vedi sopra: sub b) cioè in quanto fatta agli ebrei di allora.

Esaminiamo prima il testo dell'anno scorso. Per chiarezza, lo divido in tre proposizioni, e le analizzo una dopo l'altra.

1) Il testo diceva: « Sarebbe ingiusto chiamarlo (il popolo ebraico) popolo "maledetto", dato che esso resta caro a Dio a causa dei Padri e dei doni che furono loro accordati ».

Cosicché, se non ci fossero stati i Padri, sarebbe giusto chiamarlo « popolo maledetto »? E che, forse, gli altri popoli, che non hanno avuto la fortuna di avere Patriarchi, è giusto chiamarli « maledetti »? E non sarebbe giusto e ragionevole, oltre che cristiano, dire che nessun popolo, abbia o non abbia avuto Patriarchi, può essere chiamato « maledetto »?

2) Andiamo avanti. Il testo continuava: (Sarebbe ingiusto chiamare il popolo ebraico) « nazione deicida perché il Signore ha cancellato colla sua passione e colla sua morte i peccati di tutti gli uomini, che furono la causa di quella morte e di quella passione ».

Alla lettera, significa: il popolo ebraico fu deicida, ma sarebbe ingiusto chiamarlo così, perché il Signore colla sua morte ha cancellato il suo peccato. Questa motivazione è inaccettabile. La motivazione giusta è la seguente: è ingiusto chiamare « deicida » il popolo ebraico perché esso non commise « deicidio ». Se fosse lecito usare in questo caso il linguaggio giudiziario, si direbbe: il popolo ebraico deve essere assolto per non aver commesso il fatto, e non già per intervenuto condono o amnistia.

3) Infine, il testo dell'anno scorso diceva: « La morte di Cristo non è stata provocata da tutto il popolo allora in vita, e molto meno dal popolo di oggi ».

Questa sì, è affermazione rispondente a verità e giustizia. E, data questa affermazione, non si capisce che stessero a fare nel testo le motivazioni delle due proposizioni precedenti. Il documento avrebbe dovuto dire:

« Poiché la morte di Cristo non è stata provocata (o cagionata) da tutto il popolo ebraico allora in vita, e ancora meno dal popolo ebraico di oggi, è ingiusto chiamare il detto popolo "maledetto" o "nazione deicida". » In altri termini, se io dico: « Tizio non ha commesso il tale omicidio, e quindi non può essere chiamato omicida », basta. È irrilevante che nella sua famiglia ci siano stati Santi. Ed è assurdo aggiungere che il delitto fu « perdonato o cancellato ». Se non lo commise?

Tutto questo nel nuovo testo non c'è più. Non c'è più l'affermazione che è ingiusto, sia pure per un motivo che non regge, chiamare « maledetto » il popolo ebraico. Non c'è più l'affermazione che è ingiusto, sia pure per un motivo che non regge, chiamare il popolo ebraico « nazione deicida ». E non c'è più l'affermazione capitale che la morte di Cristo non fu opera del popolo ebraico allora in vita, né del popolo ebraico vivente oggi.

E che c'è nel nuovo testo? C'è una lunga serie di proposizioni o affermazioni, che in parte erano già nel testo precedente, in parte sono nuove: che i principî della fede cristiana sono già nella fede d'Israele; che Gesù, Maria, gli Apostoli sono nati dal popolo ebraico, ecc. Affermazioni che saranno importantissime dal punto di vista teologico, ma che non hanno niente a che fare colla questione che il popolo ebraico non è « deicida ».

**Una reazione  
che si poteva  
e si doveva  
prevedere**

Quindi, il documento, dopo avere affermato, come si è detto innanzi, la speranza che il popolo ebraico si converta, ammonisce:

« Perciò tutti si guardino, sia nell'insegnamento catechistico e nella predicazione della parola di Dio, sia nelle conversazioni quotidiane, dal presentare il popolo ebraico come una nazione reietta o dal dire o fare checchessia che possa allontanare gli spiriti dagli ebrei; *che ci si guardi, inoltre, dall'imputare agli ebrei dei giorni nostri ciò che fu perpetrato nella passione di Cristo* ».

Quest'ultima frase aggrava la situazione. Non si deve imputare agli ebrei dei giorni nostri *quel che fu perpetrato*, ecc. Quindi, lo si può o lo si deve imputare agli ebrei di allora?

Così hanno inteso gli ebrei. Il *Jerusalem Post* ha commentato:

(nel nuovo testo), « si accenna chiaramente, benché non specificamente, che il popolo ebraico dei giorni di Cristo fu responsabile del delitto di deicidio - una credenza, che il primo testo respingeva... Inoltre, l'appello agli ebrei perché si convertano ora è esplicito ».

Perciò non sorprende l'opposizione del professor Abraham Joshua Heschel, il quale (dice il *Jerusalem Post*) fu a stretto contatto col cardinale Bea quando fu preparato il primo testo. Egli afferma che il nuovo progetto « sarà aborrito dagli ebrei in tutto il mondo e promuoverà diffidenza reciproca (fra cristiani e ebrei), amarezza e risentimento ».

La conclusione è che il Concilio non potrà fare la Dichiarazione, che avrebbe voluto fare. E non potrà farla perché i governi arabi hanno minacciato vendetta. Non sono minacce vane. Ci sono ancora comunità cristiane nei paesi arabi. E quei civilissimi governi non mancherebbero di esercitare le più gravi rappresaglie su quegli ostaggi, che la liquidazione del colonialismo ha lasciati nelle loro mani.



Questo era prevedibile. Si poteva e si doveva prevedere che i governi arabi sarebbero insorti furibondi e avrebbero tentato con tutti i mezzi di impedire la riabilitazione del popolo ebraico. Era disposta la Chiesa a sfidare questa opposizione? Aveva i mezzi per averne ragione? No. E allora bisognava non proporre la questione al Concilio. Invece, fu proposta, e ora il Concilio è costretto alla ritirata. Così è stato ancora una volta dimostrato che a capo della Chiesa devono esserci non Santi, ma menti politiche.

Questo per quel che riguarda la politica della questione. Nel merito, bisogna proclamare alto e forte che è « assurdo », che è « stupido », che è « un insulto all'umana intelligenza » chiamare deicida il popolo ebraico. Queste sono le testuali parole che ha detto pochi giorni fa l'arcivescovo John Carmel Heenan. E io sottoscrivo con tutto il cuore e con profonda convinzione.

**Ricciardetto**



*La terza sessione del Concilio Ecumenico ha nuovamente riunito a Roma i rappresentanti di tutto il mondo cattolico. Nella fotografia: due padri conciliari delle comunità cattoliche d'Oriente.*

*Il nuovo progetto di Dichiarazione presentato alla terza sessione del Concilio ha soppresso la capitale affermazione, contenuta nel progetto precedente, che la morte di Cristo non fu opera del popolo ebraico allora in vita, né di quello vivente oggi. La Chiesa non può rendere giustizia agli ebrei, come essi speravano, perché i governi arabi minacciano rapresaglie contro le comunità cristiane esistenti nei paesi musulmani.*

Le argomentazioni politico-dottrinali cattoliche, ben esposte da Ricciardetto, si basano sull'assurda dottrina pagana della trinità. Il dio cattolico è fatto nascere da una donna, viene ucciso e si risuscita da solo. Il tutto condito da antisemitismo e calcolo politico, con il presuntuoso invito agli ebrei di convertirsi.

Mantenendoci ai resoconti evangelici, che sono documenti storici attendibili, nel primo secolo ci furono due processi: uno ebraico con l'accusa di blasfemia, l'altro romano con l'accusa di ribellione; entrambi conclusi con la condanna alla pena capitale. Il processo romano fu quello proceduralmente valido ma non fu indipendente, perché derivato da quello ebraico. I giudei, non avendo a quel tempo il potere di far eseguire una condanna a morte, dovettero ricorrere all'autorità romana. Il tutto fu messo in moto dalla ierocrazia gerosolimitana che pure aizzò la folla di popolo. Senza tale iniziativa non ci sarebbe stato alcun processo.

Dal canto suo, Pilato agì in tutti i modi a favore di Yeshùà, convinto della sua innocenza. L'azione più spinta del governatore romano fu di farlo flagellare, nella speranza che la folla si impietosisse. Cercò anche di svincolarlo, passando la patata bollente ad Erode. Tentò poi l'alternativa della scelta tra Yeshùà e il delinquente Barabba. Tutti i tentativi falliti di Pilato ci mostrano che egli agì sotto la forte pressione e sotto la minaccia dei giudei che avevano mobilitato il popolo per

ottenere la condanna a morte di Yeshùà. Pilato non fu libero di agire secondo il proprio convincimento. Fu invece costretto. Così, un giudice che non era libero di giudicare dovette emettere una sentenza ingiusta. La prova giudiziaria adottata, la quale determinò la condanna, non era una prova ma un *ricatto*:

“Se liberi costui, non sei amico di Cesare”. - Gv 19:12.

La condanna a morte di Yeshùà fu strappata a Pilato con un ricatto politico. Per quanto si debba riconoscere che il governatore romano fu a favore del Nazareno e che lo tentò tutte per salvarlo, alla fine si deve dire che Pilato fu un giudice debole che non resistette alla pressione a cui fu sottoposto.

L'altra faccia della medaglia è che, per quanto la condanna fu romana, la vera responsabilità fu di quegli specifici giudei che fomentarono contro Yeshùà.

La debolezza di Pilato e la responsabilità personale di quei giudei è ben espressa e sintetizzata in Mt 27:24,25:

- “Pilato, vedendo che non otteneva nulla, ma che si sollevava un tumulto, prese dell'acqua e si lavò le mani in presenza della folla, dicendo: «Io sono innocente del sangue di questo giusto; pensateci voi».
- E tutto il popolo rispose: «Il suo sangue ricada su di noi e sui nostri figli»”.